Natale di… mitezza

a cura di Don Mario

Nello sguardo

Nei vangeli, spesso, si dice che Gesù, quando incontrava le persone, le "guardava" e molte di loro non resistevano a quello sguardo che era un invito a qualcosa di grande: "Lo vide… Zaccheo scendi subito… scese in fretta…" Qualcuno potrebbe commentare: "come succede quando si incontra qualche attore". Il "fascino" del Maestro però non era di questo tipo: il suo era uno sguardo capace di andare oltre l'apparenza, di leggere le intenzioni del cuore e, nel medesimo tempo, di rispettare sempre chi aveva davanti.

Uno sguardo mite ma, proprio per questo, "affascinante" e "coinvolgente".

Mi sembra che allora le caratteristiche e i doni di chi è mite siano sostanzialmente due: uno sguardo capace di rispetto per le persone incontrate, sempre, riconoscendole nella loro dignità, anche quando sbagliano e fanno scelte negative; un cuore grande e buono che fa della comprensione la sua regola d'oro.

Si dice che "gli occhi sono specchio del cuore": una bella sintesi di quanto stiamo approfondendo perché il vero mite è chi trova una sintesi tra queste due componenti essenziali. Ogni credente lo può fare, imitando le scelte di attenzione di Gesù sempre generate dall'amore.

Onestà con carità

La mitezza però a volte è stata fraintesa: i credenti l'hanno tradotta con la decisione di non urtare nessuno, stando fuori da certe questioni… i non credenti hanno spesso interpretato questa scelta dei credenti con uno sguardo di compassione, ritenendoli per lo meno "ingenui".

Se ci confrontiamo su questo con la vita e le scelte di Gesù possiamo accorgerci con facilità come lui sia distante da questo modo di essere mite. Quando c'era qualcosa da dire, Gesù lo faceva apertamente, in modo spesso deciso: pensiamo alle molteplici e animate discussioni con i dottori della legge o ai contrasti con i capi dei farisei… ricordiamolo mentre scaccia dal tempio i venditori di animali e i cambiamonete… Lui era uno che leggeva in modo acuto e profondo le dinamiche della vita e della politica e quindi tutt'altro che ingenuo: "Dobbiamo pagare le tasse? A Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio!": una molto mitezza chiara la sua.

Mitezza che tuttavia evita di farsi crudeltà e ferocia o di lasciar prendere possesso del cuore da parte della rigidità tanto da non esercitarsi più nella carità.

Mitezza è avere un cuore limpido e umile, che non rinuncia ad essere presente nella storia, pur con la consapevolezza dei limiti e delle comuni fragilità.

La mitezza è parente stretta della carità e dell'onestà.

Un Natale mite

La riflessione sulla mitezza capita a proposito, in questo momento di prossimità al Natale che stiamo per celebrare e per vivere. In questo tempo non possiamo e non dobbiamo cedere all'arroganza, alla rabbia, alla ricerca di complotti… e di tanti altri atteggiamenti incoerenti o interessati.

Il Natale di quest'anno, non scelto o voluto così, può insegnarci a vedere la mitezza del Bimbo che nasce, imparando da lui maggiore semplicità e scelte di condivisione. È l'occasione per ridare priorità alle relazioni e agli affetti, alla nostalgia dei gioiosi momenti celebrativi della comunità, al desiderio e rivalutazione della possibilità di stare insieme, in famiglia o con gli amici… Quante cose ci mancano: meno male!

Una però c'è, ed è quella che conta: Gesù nasce di nuovo, e lo fa in modo mite, ripresentandosi nella storia, la nostra storia, come raccontano i volti con mascherine sul pavimento della capanna natalizia del sagrato della parrocchiale, preparata dai volontari e dai bambini di due nostre materne, che ringraziamo di cuore.

Lui nasce dentro questa nostra umanità, ferita, segnata da lutti e tristezze, "ricca" di maggiore povertà… E lo fa per ridarci speranza… e quindi salvezza.

Il mio augurio per voi carissimi è che possiate vivere un Natale così mite, e sono certo che allora vi verrà ridonata anche la pace del cuore.

Beati i miti … È possibile? Sì è possibile

a cura di Giuseppe Bonfanti

Vivere la solidarietà, cercare le vie della pace anche al tempo del Coronavirus. Chi mai riuscirebbe a fare questo? E a trasformare una fabbrica di armi in un arsenale di pace, ospitare giovani, costruire progetti in varie parti del mondo … tenere una porta sempre aperta a tutti. Non sembrano cose da uomini, … sono angeli. E allora che si cambi il mondo e che l'uomo divenga un angelo, se è possibile. È possibile? Sì è possibile. Questo è il Sermig (Servizio Missionario Giovani) che, con una lunga storia iniziata nel 1964 con Ernesto Olivero, sua moglie Maria ed un piccolo gruppo di giovani, rende ancora possibile ricominciare un mondo nuovo di fraternità e pace. Con i fatti. Non c'è parola che non nasca da qui. Non c'è risposta sul tema della mitezza che ***La Fraternità del Sermig*** non abbia vissuto con fatti, lacrime, tragedie e nuove possibilità.

Beati i miti…; mitezza. Non è facile prendere le misure di queste parole: per qualcuno sono un po' goffe e se ne parla poco. Se la mitezza è considerata segno di debolezza, perché le persone miti dovrebbero essere beate? E perché erediteranno la terra?

È difficile comprendere la portata di queste parole senza agganciarle al Vangelo, a Gesù Cristo che le ha pronunciate. È difficile sentire che sono parte della nostra felicità – beati significa felici – se non entriamo nella logica del Regno di Dio. Perché è solo a partire da lì che le possiamo pensare attuabili. Le beatitudini sono il programma di vita dei cristiani, sono la speranza di poter vivere già qui ed ora lo stile del Regno. Da un punto di vista umano è contro la logica del mondo scegliere la mitezza. Non siamo migliori degli altri, ma crediamo che Dio ci plasma. Prima che uno sforzo personale,

"beati i miti" è un dono di Dio. Se gli diamo spazio, è Lui che a poco a poco ci trasmette il suo Spirito e noi a poco a poco cambiamo sguardo.
Allora la mitezza ci entra dentro, ne comprendiamo il valore. Uno sguardo mite, alla lunga diventa uno stile e produce scelte equilibrate, alimenta grandi ideali, ti fa entrare da subito nella concretezza. Arroganza, presunzione, sete di potere, violenza oggi devastano la terra ma nello sguardo di Dio non è così, la terra sarà di chi convertirà il suo cuore in mitezza.

Chi è per te la persona mite? Quali racconti si possono condividere dell'esperienza storica del Sermig e degli incontri avvenuti con figure influenti come Madre Teresa di Calcutta?

La persona mite è capace di ascolto e di silenzio, non è immune dal desiderio di seguire l'istinto e l'umore del momento, ma in cuor suo sa che non bisogna confondere l'umore con l'amore. Una volta, Madre Teresa di Calcutta ci affidò una frase bellissima: «Ognuno ragiona in base al marciume che ha dentro». È vero. Tutti abbiamo un lato oscuro, una parte che vuole prevaricare e imporsi sugli altri. Possiamo decidere di non seguirla.
Siamo nati negli anni '60, in un'epoca di profonda contestazione. I giovani di allora scendevano in piazza, gridavano, molti passarono dalle parole ai fatti, scegliendo la violenza. Noi sentimmo da subito che la via della pace non passava da lì. Gridare degli slogan è facile, molto più difficile cambiare le proprie vite, capire in profondità che il mondo può cambiare se io stesso comincio a farlo. Questo non significa che non serva protestare. In molti frangenti è sacrosanto e necessario. Ma mai puntare il dito. Se proprio dobbiamo farlo, facciamolo su ognuno di noi. Cerchiamo di capire in cosa possiamo migliorare.

Come vedi l'uomo di oggi di fronte al modello della mitezza di Cristo? Cosa pensano i giovani di questo esempio troppo difficile da seguire, di questa missione che sembra impossibile?

Gesù era mite, ma non era un debole. In due occasioni è arrivato ad arrabbiarsi fino in fondo: lo ha fatto parlando di chi fa male ai bambini e dei mercanti nel tempio. Al di là di questo, la mitezza più alta espressa da Gesù è stata nella sua capacità di mostrarci il vero volto dell'amore, quello di chi dà la vita per gli altri. Credo che non esista cosa più bella. I giovani hanno fame di verità. Se hanno lo sguardo pulito, possono trovare in Gesù la vera via.

Il Servizio missionario giovani (Sermig), fondato 56 anni fa, opera in varie parti del mondo come segno di speranza per i più poveri. Quanto è difficile o quanto è gioioso esercitarsi nella mitezza? Esistono delle regole da seguire?

Non esistono un manuale o delle regole da seguire. Piuttosto un principio di fondo: vedere nell'altro il proprio volto, mettersi cioè nei panni di chi abbiamo davanti e capire che la felicità vera è fare felici gli altri. Questa è una scuola di umanità continua. Spesso siamo portati a idealizzare le persone che incontriamo e magari rimaniamo male quando ci deludono. Chi decide di accogliere i poveri per esempio, spesso si scontra con la loro ingratitudine. Ma non importa. Noi dobbiamo chiederci sempre perché lo facciamo: per il nostro compiacimento, oppure per l'ideale che portiamo nel cuore, per Dio?

Come si sviluppa l'armonia tra esseri umani? Come approcciarsi alle situazioni di conflitto?

L'armonia deve sempre partire dal basso. Il Sermig ha capito che se partiamo dai torti o dalle ragioni del presente e del passato, chi è distante continua ad esserlo. Molto più conveniente sedersi idealmente intorno a un tavolo, provare a riconoscerci reciprocamente e magari cambiare qualche idea. In concreto, una strada bellissima che porta all'armonia è l'impegno per gli altri, la bontà che fa incontrare persone, culture, storie diverse. Non a caso il nostro motto è "La bontà è disarmante". Non è poesia, ma vita vera.

Il Sermig ha organizzato il 6° appuntamento mondiale "Giovani della Pace" proprio a Bergamo nel 2019. Il Covid-19 ha però ipotecato il futuro per i prossimi incontri. Quale strada avete scelto di seguire per una rigenerazione quando capitano queste "catastrofi"?

Il tempo che stiamo vivendo è uno degli imprevisti più grandi che ci siamo ritrovati ad affrontare. Il Covid ha minato al cuore il nostro stile di vita, ci ha fatto toccare come non mai la fragilità, la paura, l'incertezza. Sarebbe sbagliato però considerarlo una parentesi, aspettando solamente che tutto passi. Nessuno lo avrebbe voluto tra i piedi, ma ora è qui tra noi. Chiediamoci se un problema così grande può diventare un'opportunità per cambiare,

migliorarci, dare più valore alle cose. Nei tempi difficili dobbiamo attingere a tutte le risorse possibili, stare uniti nonostante tutto e decidere nel cuore di impegnarci radicalmente quando ci sarà da ricostruire il dopo. La rigenerazione futura parte dall'amore che siamo capaci di mettere in circolo adesso. Questo tempo non lo possiamo vivere come una parentesi, dobbiamo fare tesoro di tutto quello che stiamo vivendo in vista di un cambiamento, di una nuova scala di valori. Con i mezzi che abbiamo a disposizione, fin dal marzo scorso, ci siamo messi in gioco per non far mancare ai giovani un punto di vista di speranza.

Per far emergere l'uomo dal sottosuolo, ma anche per non stare sempre rannicchiati, sempre fuori dalle situazioni - diceva Dostoesvkji – ci vogliono pentimento e perdono. Gesù ha detto che per acquistare la mansuetudine di cuore che ha come frutto la pace interiore bisogna fare come lui: Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre (Mt. 11,29). Pentimento, perdono, dolcezza... cos'altro manca perché Dio ci infonda il dono della pietà anche quando ci si trova di fronte a imprevisti, torti, offese e ingiustizie?

Come Sermig abbiamo imparato a capire la forza della speranza che non è un sorriso, un sentimento sdolcinato o una pacca sulle spalle. Speranza è il dono che Dio infonde al cuore di chi anche nel buio più fitto sa che Dio c'è e non ci abbandona. Speranza è un fatto che si comunica con la vita. Significa chiedersi ogni giorno: «Cosa posso fare io?». Se questa domanda ci entra dentro porta frutto e il contesto del momento non ci ferma. Magari prende semplicemente altre forme. Radicarci nella speranza ci fa cambiare lo sguardo sulla realtà. E poi la compassione. Nell'Antico Testamento è il sentimento appassionato del Padre per il suo popolo, sono le "viscere materne" che gli si muovono dentro, è la sua misericordia. Nei Vangeli è il sentimento che Gesù prova per la fame e lo smarrimento delle folle che lo seguono. Avere compassione significa essere toccati nel profondo, quasi sconvolti, sradicati da sé; è patire-con, è una spinta forte a condividere la situazione dolorosa di quel suo simile offrendo tutto l'aiuto possibile.

San Tommaso scriveva che la «mansuetudine rende l'uomo padrone di sé» e parla del dominio interiore dei propri impulsi perché «ci permetterà di possedere la terra nel senso più vasto e più bello, ossia di possedere il cuore degli uomini» e per continuare la missione Gesù dice: «Andate: ecco io vi mando come agnelli tra i lupi» (Lc. 10,3). È così, con forza interiore e mitezza, che si promuove il dialogo nel rispetto delle diversità?

Certo, ma anche con una sfumatura in più. Arriviamo a questo punto solo se sin da piccoli impariamo a dire i sì e i no che contano nella vita. Un atleta per dare il massimo deve allenarsi anni, deve faticare, a volte ferirsi. Deve avere sempre chiaro l'obiettivo. Nella vita interiore è uguale. Solo così il dialogo diventa efficace. Non dobbiamo arrenderci. È possibile!

Il dialogo, quindi, è un atteggiamento di apertura, in cui trova un senso il lavoro personale sulla mitezza e dove il punto di convergenza è l'idea, neanche tanto astratta, di un Dio-Amore? È con questa consapevolezza che si possono costruire delle buone comunità e delle buone relazioni?

Per noi l'esperienza di Dio-Amore è centrale. Il cuore della regola del Sermig è una frase brevissima: «Amati, amiamo». È una chiave che ci ricorda l'origine di tutto, che fa superare la stanchezza, che fa guardare con uno sguardo di misericordia anche i limiti propri e altrui. Se capiamo che la nostra vita è guidata da una promessa d'amore infinito, illuminata da un orizzonte di senso reale e concreto, chi ci impedisce di provare a vivere lo stesso stile con le persone che incontriamo? Se faremo così, il mondo che ci è affidato sarà già cambiato. Provare per credere.

L'onda

a cura di emmeerre

La mattina del primo giorno di scuola, per Ruby Bridges, fu entusiasmante. Sua madre Lucille si dette un gran daffare, in seguito 4 uomini dall'aspetto autorevole, vestiti col completo e le fasce da braccio, comparvero sulla porta d'ingresso e, insieme a loro, raggiunsero la scuola elementare William Frantz, nel quartiere 9th Ward di New Orleans. La 6enne e sua madre smontarono dall'auto e, attorniate dai 4 uomini, si diressero verso l'entrata. Ruby vide barricate, una folla schiamazzante e degli agenti di polizia.
"Pensai che fosse Mardi Gras", ricorda nel suo libro Through my eyes a distanza di quasi 40 anni. Quel 14 novembre 1960, tuttavia, New Orleans non festeggiava il Carnevale. La folla chiassosa protestava contro il fatto che la piccola afroamericana frequentasse la scuola insieme ai bambini bianchi. La bimba udì fischi e urla: "I negri vogliono prendere il potere, ci vogliono cacciare tutti!" <...>
"Non sapevo che Ruby sarebbe stata l'unica bambina nera nella scuola, non sapevo quanto male si sarebbero messe le cose", disse tempo dopo Lucille Bridges.
Dei 575 alunni dell'istituto, il primo giorno di scuola si presentarono solo 105. Dall'ufficio della direttrice, Lucille Bridges e Ruby osservarono le madri bianche mentre prelevavano i loro figli dalle aule - in segno di protesta contro la presenza di Ruby. La gang davanti alla scuola le incitava. Anche nel pomeriggio, i federal marshal scortarono Ruby e sua madre. "La cosa che mi ricordo di più è una bambola nera in una bara. Mi ha fatto più paura di tutto il resto", così Ruby Bridges. <...>
"Non si era mai visto che delle donne bianche agissero in quel modo", sostiene la storica di Bochum Rebecca Brückmann. Molte di loro in quella scuola non avevano neppure un figlio. Agitavano teschi di carta e cappi, sputavano, sbraitavano, lanciavano oggetti. <...>
Durante la lezione, le guardie del corpo sedevano nel corridoio della scuola e scortavano Ruby anche quando doveva andare al bagno.<...>
Per Ruby, dover passare vicino alle cheerleader significò finire ogni giorno sotto le forche caudine.

Ogni volta, una di loro urlava: "Ti avvelenerò! Troverò un modo!" Ruby soffrì di disturbi dell'alimentazione e del sonno. <...>
Oggi, lei si chiama Ruby Bridges Hall e la sua ex scuola elementare, dal 2013, Akili Academy. La maggior parte degli alunni è afroamericana. Nel cortile della scuola, una statua in bronzo ricorda l'alunna più famosa, che da piccola dovette sopportare così tanto odio razzista.

22 novembre 2020, Jasmin Lörchner, tradotto da Stefano Porreca per PeaceLink,

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
Dicembre 2020 | Anno LXIV

Beati i miti,
perché avranno
in eredità la terra.